

La neve sui ricordi

Germana ha settant'anni, ma se la incontri gliene daresti al massimo una sessantina.

Ha conservato un portamento eretto e quel bel sorriso ironico che le fotografie in bianco e nero della sua giovinezza restituiscono identico a chi le guarda.

Aveva un bar Germana : un bel bar con i tavolini ordinatamente disposti sulla piazza, gli ombrelloni con le frange bianche e l'insegna luminosa con qualche carattere spento e qualcun altro acceso.

Per quarant'anni ci ha trascorso tutte le sue giornate dal lunedì alla domenica, servendo caffè e raccogliendo le confidenze dei suoi storici clienti.

Ci sapeva fare "la Germana", come la chiamavano in paese.

Aveva una parola per tutti, un sorriso per chiunque si presentasse.

Ha conosciuto tanta gente nella sua vita.

Così tante persone che non sarebbe facile elencarle ad una ad una.

Lei invece se le ricordava tutte, anche quelle che vedeva sporadicamente: non solo ne ricordava il nome, ma anche il soprannome affibbiato dai compaesani e molte notizie personali. E non si sbagliava mai la

Germana.

Quando non ti ricordavi qualcosa, ti affacciavi al bar e la consultavi mentre lei armeggiava alla macchina degli espressi o ripuliva con il panno il bancone dalle briciole dei cornetti alla crema: "Come si chiamava il padre di Antonio Mazzini?" oppure "Chi ha sposato la Claretta?" e lei rispondeva subito con

quell'immediatezza che ti sorprende, che non ti aspettavi da chi di gente ne aveva incontrata così tanta.

Poi un giorno, quasi all'improvviso, il destino ha riservato a Germana una crudele sorpresa: un alzheimer galoppante si è divorato tutto il suo passato recente e una fetta del suo passato più remoto.

L'hanno ripescata in un quartiere periferico che non sapeva più ritrovare la strada di casa. E poi, in un meccanismo a cascata, non ricordò più il suo numero di telefono né dove aveva riposto il golfino rosso o in quale mese era nata.

Infine sparirono suo marito e i suoi figli, inghiottiti da un buco misterioso che sembrava non voler più rendere ciò che vi precipitava dentro.

Galleggiano nella sua mente delle immagini isolate e ogni tanto riemergono, evocate da un episodio spicciolo, da un fotogramma della TV, da una musica trasmessa dalla radio.

Si riaccendono allora per un momento i suoi occhi spenti e confusi e dalle sue labbra imprecise sgorgano discorsi dotati di una logica ormai sempre più rara.

La sua famiglia ha, dovuto, suo malgrado, ricoverarla in un istituto, più per proteggerla che per il disagio che la sua condizione arrecava: Germana andava sorvegliata sempre e una breve disattenzione poteva metterla in pericolo.

Nell'istituto in cui si trova ora, marito e figli la vanno regolarmente a trovare animati da un affetto genuino e dalla fiducia ingenua che la troveranno meglio, che quel giorno sapranno entrare in contatto con la sua anima addormentata.

Ne escono purtroppo delusi e amareggiati per non essere nemmeno riusciti a farsi riconoscere da lei.

Da qualche tempo, l'istituto sta sperimentando nuovi approcci con i malati di alzheimer: musicoterapia, psicomotricità, proiezione di foto, ecc.

Ma l'iniziativa che sorprendentemente ha avuto effetti positivi su alcuni pazienti è stata la condivisione di momenti con i bambini di una vicina scuola elementare.

E' come se bambini e ricoverati parlassero un linguaggio non codificato che riesce a stabilire un contatto tra loro.

Sarà la fisicità dei bambini che non disdegnano un contatto, un abbraccio, un bacio.

Sarà la condivisione di giochi e lavoretti manuali.

Sarà la vicinanza emotiva, semplice eppure profonda.

Qualunque sia la spiegazione, Germana ha mostrato di apprezzare molto le visite dei bambini e in particolare di una bambina con i capelli ricci e gli occhi vivaci che, quando arriva, si precipita subito sulle sue ginocchia.

Germana ne ricorda addirittura il nome, Anna, e trascorrono insieme momenti tranquilli, poco complicati, di grande serenità.

Un giorno un bambino prende in giro Germana perché sembra non ricordare più il nome dei suoi figli.

“Come puoi non sapere come si chiamano i tuoi figli?” la deride.

Germana è a disagio e balbetta, mentre gli occhi le si fanno lucidi e spaventati.

Anna interviene subito in sua difesa: “Non è che non lo sa _ precisa con piglio sicuro _ è che è come nevicato sui suoi ricordi: sotto la neve ci sono le stesse cose di prima solo che non si vedono finchè la neve non si scioglie”.

Solo Anna riesce a far sciogliere la neve.

Ridono insieme Germana e la bambina, sotto lo sguardo sorpreso degli operatori sanitari, che non vedevano più da tempo nessuna espressività sul volto dell’anziana signora.

Un volto sul quale sembrava essere calata, negli ultimi mesi, una maschera di fissità.

Ed è allora, proprio quando nessuno le fa domande scrutandola e imbeccandola per avere risposte che lei ignora, che Germana si mette a raccontare episodi della sua vita, con ricchezza di particolari e precise descrizioni.

Anna l’ascolta e fa segno di sì con la testa, quasi conoscesse già quelle storie. Quasi ne facesse parte anche lei.

Quando si incontrano, Anna disegna per Germana e le racconta delle favole.

Piccole favole di cui sono loro le protagoniste e che, come ogni favola che si rispetti, terminano tutte con un lieto fine : “... e vissero tutte felici e contente”.

Anna ha una fervida fantasia e Germana non chiede altro che di ascoltarla e di volare via insieme a lei in una dimensione diversa, dove conta solo l’immaginazione.

Quando sono insieme, nessuno si aspetta da lei qualcosa, nessuno pretende da lei la memoria di un passato che pare evaporato via come la pioggia in una giornata estiva.

“Facciamo che io e te, vestite da super-eroine, liberiamo tutti i gatti del gattile e ce li portiamo a casa! E troviamo un nome per ognuno di loro e lo scriviamo sulla ciotola”

“Fingiamo che Anna e Germana scalano insieme l’arcobaleno e poi, arrivate in cima, scivolano giù, ognuna su un colore diverso. Io scelgo il rosa e tu Germana? Quale colore vuoi?”

“Immaginiamo Germana e Anna che cavalcano un unicorno e raggiungono il paese-dello-zucchero-filato. Sai che in quel posto, ne possiamo mangiare quanto ne vogliamo, senza neanche doverci lavare i denti?”

“Te lo figuri: io e te che guidiamo un razzo ultrasonico e arriviamo sulla luna: che dici, Germana, ci starà bene la tuta spaziale?”

Poi disegna qualche figura che colorano insieme, con le teste vicine e la lingua che fa capolino ad un angolo della bocca per l’impegno che ci mettono e lo sforzo di non uscire dai contorni.

Un giorno Anna porta Germana nel parco dell’istituto e, da lì attraverso un cancello rimasto inavvertitamente aperto, escono per una passeggiata.

“Non dovremmo uscire!” dice Germana, in preda ai sensi di colpa.

“Torniamo subito” la rassicura la bambina, tenendola per mano.

“Non possiamo uscire...” insiste Germana, voltandosi indietro intimidita.

“Solo un attimo e poi torniamo” risponde Anna con la tranquillità di chi è padrone della situazione.

Si lasciano alle spalle il parco e si ritrovano in paese.

“Dove andiamo?” chiede Germana.

“Ti faccio vedere una cosa” risponde Anna.

Giungono al museo, dove le attende Attilio, impettito nella sua divisa da custode.

“Chi mi hai portato oggi, Annina?” chiede mettendole in testa per scherzo il berretto con la visiera e la fascetta dorata.

“Ho portato la mia amica Germana...” risponde Anna. Poi aggiunge: “ Ci lasci dare una sbirciatina dentro, vero?”

Attilio si guarda intorno e poi, con aria complice, fa segno che entrino pure.

Niente biglietto per questa volta.

Germana per mano ad Anna sale lo scalone e arriva in una sala dove sono esposte tele e sculture.

Si fermano davanti ad un quadro grande quasi come tutta la parete e Anna si volta per vedere che faccia farà Germana, guardandolo.

Il quadro raffigura la piazza del paese con il municipio e la chiesa, i negozi e la fontana.

Nel mezzo c’è riprodotto un bar con i tavolini e gli ombrelloni.

Germana osserva attentamente e, riconoscendo il suo bar, si fa vicina, vicina alla tela.

Tanto vicina che sembra entrarci dentro.

Per un attimo il silenzio del museo si inonda di rumori e di voci: il ronzio della macchina del caffè, l'acciottolio delle tazzine e dei cucchiaini, il ronzio della musica di sottofondo della radio, il brusio dei clienti.

Germana prende posto dietro il bancone e c'è tanto da fare: due cappuccini e due paste con la crema, anzi no meglio la marmellata, per me un caffè basso per favore, posso avere un bicchiere d'acqua? ...

Anna si arrampica su uno sgabello e guarda Germana trafficare dietro il banco e quasi non la riconosce, tanto è sorridente e premurosa con tutti.

Tutti quelli che entrano sembrano conoscerla bene e non si meravigliano neanche di rivederla dopo tanto tempo, ancora al suo posto, ancora efficiente come una volta.

“Germana, finalmente sei tornata!” commenta un signore con i baffi “Ma dov'eri finita?”

Lei sorride e guarda Anna, con uno sguardo di complicità.

Il tempo vola e la campana della chiesa suona le cinque.

Anna fa cenno a Germana che è meglio andare prima che all'istituto qualcuno si accorga della loro scomparsa.

Germana si toglie il grembiule e lo appoggia sul bancone. Poi si volge indietro per un momento a guardare il quadro improvvisamente fermo, improvvisamente muto e segue Anna, tenendole la mano.

Ritornano piano piano all'istituto, senza commenti.

Nessuna parola potrà mai spiegare la magia di quel pomeriggio nel quale un quadro e una bambina hanno riconciliato Germana con il suo mondo.

Anna e Germana si salutano con un abbraccio.

Giovedì scorso Germana si è spenta nel sonno.

Non era più la stessa “la Germana”, si dicono i parenti sottovoce al funerale.

Sua figlia, dopo la cerimonia, assolve il triste compito di svuotare l'armadietto della mamma, raccogliendo in una scatola tutti i suoi effetti personali: vestiti, fotografie, oggetti cari.

Li ripone con l'anima pesante per un vuoto iniziato molto tempo prima, quando sua madre era ancora viva ed in realtà, ai suoi occhi di figlia, già morta.

Quando i ricordi condivisi per una vita erano rimasti solo suoi.

Dall'album delle fotografie che conserva il sorriso accattivante e generoso che aveva contraddistinto la sua mamma, scivola fuori un disegno infantile.

La figlia lo raccoglie da terra : vi sono disegnate una bambina con i capelli ricci e una signora anziana che riconosce subito come sua madre.

Sulle due figure cade una fitta nevicata.

In basso, a caratteri incerti, c'è scritto: “Io e la mia amica Germana, che ha la neve sui ricordi”.